

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

LUNEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del Levitico

19,1-2.11-18

Il Signore parlò a Mosè e disse: «Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.

Non ruberete né userete inganno o menzogna a danno del prossimo.

Non giurerete il falso servendovi del mio nome: profaneresti il nome del tuo Dio. Io sono il Signore.

Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; non tratterai il salario del bracciante al tuo servizio fino al mattino dopo.

Non maledirai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore.

Non commetterete ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero né userai preferenze verso il potente: giudicherai il tuo prossimo con giustizia. Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Io sono il Signore.

Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 18

Le tue parole, Signore, sono spirito e vita.

**La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;**

**la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.**

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi.

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti.

Ti siano gradite le parole della mia bocca;
davanti a te i pensieri del mio cuore,
Signore, mia roccia e mio redentore.

CANTO AL VANGELO

2Cor 6,2

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della salvezza!

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Matteo

25,31-46

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

³¹ «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.

Dopo aver parlato dell'attesa ora parla del momento della sua venuta **nella gloria**; cfr. Ez 1,22-28: questa visione illumina il testo di Matteo; come pure Is 6,1-3 (cfr. Gv 12,41). Questa è la gloria del Figlio dell'uomo attorniato dai quattro viventi, dai serafini e dagli angeli che lo servono nel giudizio (cfr. 13,41; 16,27; 24,30-31).

³¹ **Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre,**

le capre meglio tenere il maschio **i capri**.

Il Signore viene nella sua gloria davanti a **tutte le genti**, che vengono **radunate davanti a lui**. La sua

gloria ora si manifesta a tutti. Il cammino degli uomini si dirige verso la visione della gloria del Figlio dell'uomo. Questo è l'evento che determina tutti gli altri e l'Evangelo, che già ha in sé la sua gloria, conduce a questo momento, che illumina il tempo intermedio non solo della Chiesa ma di tutti i popoli. L'immagine del **pastore** non è esemplificativa ma ha un riferimento alle Scritture, che lo contemplano pastore, che raduna il gregge e lo separa (cfr. *Ez 34,17*). Il Figlio dell'uomo ha avuto in eredità tutte le Genti da pascere *con verga di ferro* (*Sal 2,9*) per cui nessuno può resistere alla sua azione (cfr. *Mal 3,2*). In 13,49 l'evangelo precisa che questa separazione è compiuta dagli angeli.

³¹ e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Qui, come in altri passi, la destra è simbolo di benedizione e la sinistra di maledizione. La collocazione a destra o a sinistra sarà il rivelarsi di una scelta fatta precedentemente. Nel tempo ogni uomo determina il suo destino eterno.

³⁴ Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,

Venite, significa entrare nella sua gloria e sedere con Lui sul suo trono (*Ap 3,21*). Essi sono quelli che il Padre suo ha benedetto e quindi ha reso giusti. La benedizione del Padre è sorgente della giustizia e quindi rende eredi. La benedizione, che giustifica e rende eredi, passa attraverso una prova ben precisa: l'amore verso i piccoli.

L'eredità è il regno cioè la regalità, che è partecipazione alla regalità del Figlio dell'uomo.

Questa eredità è **preparata fin dalla creazione del mondo** perché è lo scopo per cui il mondo è creato, che ha al suo centro l'uomo. Alla regalità del Cristo, l'Eletto, partecipano coloro che sono stati resi giusti in virtù delle opere di misericordia da loro compiute. Queste opere hanno come origine il Cristo e si relazionano al suo essere tra noi. Egli è sempre la benedizione, sorgente di tutto l'agire che giustifica.

³⁵ perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶ nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Sono elencate le opere compiute al Cristo dai giusti:

Is 58,7: affamato, poveri raminghi, nudo.

Ez 18,7: affamato, nudo.

Tb 4,16: affamato, nudi.

Gc 1,27: orfani e vedove.

2,15: nudi e privi del nutrimento quotidiano.

Sir 7,32-39: povero, morto, chi è in pianto, afflitto, malato.

Eb 13,3: carcerati.

La novità che Gesù pone è il suo Io. Facendo queste opere, i giusti hanno incontrato Lui. Questo incontro li ha resi eredi della benedizione che giustifica ed eleva al regno.

Questo è il profondo della storia. In forza dell'Incarnazione, Gesù è presente nella storia e nell'umanità in ogni tempo e in ogni luogo. La sua presenza è il costante riferimento per tutti gli uomini; egli è accettato o rifiutato. Ora l'accettazione o il rifiuto si misurano nelle opere compiute o no nei suoi confronti.

³⁷ Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸ Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹ Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”.

I giusti interrogano perché sta al Figlio dell'uomo dare l'ultima rivelazione e indicare come e quando hanno incontrato Lui nelle opere di misericordia. Il significato della vita in rapporto alla salvezza o alla condanna si rivela in questo momento.

40 E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

La risposta del re è preceduta da un’affermazione solenne: **In verità io vi dico.**

Uno di questi miei fratelli più piccoli Questi perché sono con Lui non soggetti al giudizio ma punto di verifica e di confronto. **Miei fratelli**, sono i suoi discepoli (coloro che credono in Lui e sono suoi fratelli perché compiono la volontà del Padre suo, cfr. 12,50) e quindi sono una sola cosa con Lui) o tutti gli uomini che si trovano in qualche necessità (*TOB*).

Egli nomina i più piccoli o minimi cioè quelli che non contano nulla agli occhi degli uomini e che in tutto dipendono dagli altri. Ora in costoro s’incontra il Cristo. Il “tu” che soggiace a quello del minimo è il tu di Gesù. Non tanto l’io di Cristo si confonde con l’io del minimo, ma “servendo” il minimo s’incontra l’io di Cristo. È Lui che stabilisce questo rapporto che, benché inconsapevole, diviene salvifico. È un atto di fede salvifico che scaturisce non dalla libera adesione al Vangelo proclamato ma dalla libera adesione al Cristo, presente in uno dei minimi suoi fratelli. È la fede viva mediante le opere. Il Cristo presente in uno dei minimi suoi fratelli è sorgente di quella grazia preveniente per tutti gli uomini, che li pone di fronte all’aut aut della salvezza o della condanna a seconda della loro risposta (per il rapporto povero / Signore: cfr. *Pr* 19,17).

41 Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli,

La condanna di quelli a sinistra, chiamati **maledetti**, è di essere condannati al fuoco eterno (cfr. *Ap* 14,10).

Per il diavolo e per i suoi angeli. Infatti egli è omicida distrugge le opere di misericordia, che restaurano l’immagine di Dio nell’uomo.

42 perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.

Essendo figli del diavolo, costoro ne compiono le opere. Perciò affamano e lasciano morire di fame, assetano e fanno morire assetati ecc. Essi hanno distolto lo sguardo dal Cristo, che si rendeva presente nel minimo dei fratelli. Non hanno voluto coglierne la profondità della presenza.

44 Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”.

Non ti servimmo: il servire è quindi uscire da se stessi per incontrare un TU con il quale ci rapportiamo secondo le sue esigenze. Chi compie questo, anche senza saperlo, incontra e serve il Cristo. Servire il Cristo o rifiutare di servirlo è quanto caratterizza ogni uomo che incontra un minimo con il quale può rapportarsi o può rifiutare di servirlo. Se la parabola del buon samaritano definisce dinamicamente chi è il mio prossimo dicendo che è colui al quale ti fai prossimo, qui la pagina del giudizio rivela che colui del quale diventiamo prossimo è Cristo stesso servito nel minimo dei suoi fratelli.

45 Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”.

In quel momento ognuno di loro ha visto il fratello del Cristo da lui non servito, come accadde ai figli d’Israele – secondo un’interpretazione – che videro gli egiziani morti sulla riva del mare, ciascuno vide il

suo aguzzino.

⁴⁶ E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».
Parola del Signore.

La pagina si chiude con la sentenza: la condanna eterna cui è contrapposta la vita eterna.

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

MARTEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia
55,10-11

Così dice il Signore:

«Come la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina
e il pane a chi mangia,
così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 33

Il Signore libera i giusti da tutte le loro angosce.

**Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.**

**Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.**

**Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.
Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo.**

**Gridano i giusti e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti.**

CANTO AL VANGELO

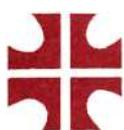
Mt 4,4b

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Matteo

6,7-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

⁷ «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole.

Blaterare è dire parole vuote e senza senso. Così sono le preghiere di coloro che si prostrano a idoli fatti dalla mano dell'uomo. Essi trasferiscono nella loro preghiera il variare delle loro passioni che li fa molto parlare. Infatti a seconda del loro sentire essi chiedono e, poiché gli idoli appartengono alla vanità, pensano di essere esauditi con le loro vane passioni. La parola dell'uomo, dal momento che egli è sulla terra, è vana e non può quindi essere esaudita perché Dio è in cielo e l'uomo è sulla terra (cfr. Qo 5,1). Solo se l'uomo si svuota del suo vano pensare e parlare può essere riempito di Cristo e del suo pensiero. La preghiera esige che ci svuotiamo e ci lasciamo riempire dai gemiti ineffabili dello Spirito che soli vengono esauditi.

⁸ Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Poiché in noi è lo Spirito, ci è vietato di essere simili ai gentili che non conoscono Dio e si lasciano trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento (cfr. 1Cor 12,2). Lo svuotarsi delle parole vane è abbandono nelle mani del Padre sapendo che Lui sa di che cosa abbiamo bisogno e quindi suscita la preghiera vera corrispondente alle nostre necessità. Questa preghiera è tutta ricapitolata nelle parole che seguono, nel Padre nostro. Questa è la seconda conseguenza. Dopo averci vietato le molte parole dei pagani ora ci insegna quali siano le parole da rivolgere al Padre celeste.

⁹ Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,

Padre nostro, l'atto rigenerativo del Battesimo ci ha fatti figli di Dio e ci ha resi capaci di dire: Padre nostro. Dio resta tale nella sua trascendenza, è infatti nei cieli. Ma come il Figlio si è fatto uomo pur non cessando di essere Dio, così il Padre è diventato Padre nostro senza cessare di essere quello che da sempre è. L'atto rigenerativo lo fa essere Padre nostro come noi diventiamo suoi figli.

Nel Figlio divenuto nostro fratello, noi diventiamo familiari di Dio e acquistiamo con Lui una tale intimità da chiamarlo con il nome domestico di «papà, Abbà» (Gal 4,6; Rm 8,15) che è proprio di Gesù (cfr. Mc 14,36). Il fatto che il nostro Padre sia nei cieli significa da una parte la sua signoria in tutto e su tutti e dall'altra il suo essere stesso che non è terreno e legato a questa creazione e perciò dominato dallo spazio e dal tempo. Essendo nei cieli vuole che anche noi lo siamo. Essere nei cieli, per noi, è essere in Cristo cioè dentro alla sua esistenza celeste e quindi non più soggetti al dominio del satana, della morte e

del peccato. Chi inizia così la sua preghiera testimonia di essere stato liberato e assieme ai suoi fratelli si rivolge a Dio chiamandolo con franchezza: Padre.

sia santificato il tuo nome,

Il nome santo di Dio è Padre. La santificazione del Nome è iniziata con la rigenerazione. Nella nostra santificazione si esprime la santità divina. Essendo Padre nostro è in noi che si rivela Santo come Egli stesso dice: «Mi mostrerò santo in voi agli occhi delle genti» (Ez 20,41). Noi santifichiamo il Nome quando lasciamo trasparire dalla nostra vita il nostro essere figli suoi. Come gli uomini non possono negare che Gesù è il Figlio di Dio se esaminano attentamente il suo Evangelo così non possono negare che il nostro Dio è santo se, esaminando la nostra condotta di vita, la vedono conforme a quella del Signore Gesù. La santificazione del Nome di Padre che ci è stato rivelato e donato «è il supremo principio e motivo dell'agire morale» (Moore). La divina inabitazione del Padre con il Figlio e lo Spirito nel momento stesso che è colta dalla nostra coscienza, suscita in noi il timore di Dio che diviene l'inizio della sapienza. Infatti «il culto della santificazione è l'adorazione in cui l'uomo avverte la trascendenza di Dio rispetto alle cose create» (Procksch, GLNT). La manifestazione dell'essere figli di Dio porta all'odio da parte degli empi come è detto nel Libro della Sapienza: «Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore ... Vediamo se le sue parole sono vere ...» (2,12-20). Nei martiri la santificazione del Nome raggiunge la sua piena espressione. Dio si rivela dunque nella storia e agli uomini santificando in noi il suo Nome e questo diviene il fine della nostra vita.

¹⁰ venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

Il Nome è santificato in rapporto alla venuta del Regno. Esso consiste nella piena signoria del Padre dopo aver assoggettato ogni nemico. Il Regno s'incentra, si rivela e opera in Gesù Cristo. La sua prima venuta dà inizio alla regalità divina sulla terra, la seconda venuta nella gloria ne sarà il compimento. Ora siamo nel tempo intermedio. Esso è caratterizzato dal progressivo espandersi del regno, dalla sua azione misteriosa e nascosta simile a quella del lievito. Già in noi ha manifestato la sua forza liberatrice che richiede, come la santificazione del Nome, la nostra risposta. Infatti «Dobbiamo manifestarci tali nella fede del Signore e nell'osservanza dei suoi comandamenti, da poter essere degni del futuro regno» (Cromazio). Con la preghiera noi chiediamo che sempre più penetri e domini fino alla sua definitiva e certa manifestazione alla fine «quando il Cristo consegnerà il Regno a Dio Padre dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza» (1Cor 15,24). E poiché siamo figli e discepoli ci è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli (cfr. 13,11). I Dodici ne devono annunciare la venuta (cfr. 10,7) anche se non si sa quando si manifesterà perché «non sta a noi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato al suo potere» (cfr. At 1,6). A noi sta invece di invocare la venuta con l'invocare la manifestazione gloriosa del Signore Gesù.

Tutto questo è attuazione della volontà di Dio. Finché questa volontà è ostacolata in noi dalla legge del peccato che è nelle nostre membra noi chiediamo che sia fatta la volontà del Padre che cioè «noi possiamo fare quello che Dio vuole» (Cipriano). Come Gesù ci dà esempio nell'orto degli ulivi (26,42) così siamo chiamati a fare anche noi. Infatti di fronte al calice della Passione egli avverte la debolezza e il rifiuto della sua natura umana, ma «con forte grido e lacrime» (Eb 5,7) chiede che si adempia la volontà del Padre e viene esaudito per la sua pietà. Allo stesso modo il discepolo, reso figlio del Padre celeste chiede l'adempimento della volontà divina e, con questa richiesta, si consegna totalmente ad essa. Entra così pienamente nel disegno divino che abbraccia sia il cielo che la terra, cioè tutte le creature e tutta la creazione sia invisibile che visibile. Tutto il disegno del Padre s'incentra in Cristo. La richiesta che si adempia la volontà del Padre è appunto chiedere la realizzazione di quanto in Cristo già ci è stato rivelato e cioè la ricapitolazione in Cristo di tutto e la sua signoria su tutte le creature celesti, terrestri e sotterranee: nessuna può sottrarsi nel proclamare che Gesù è il Signore a gloria di Dio Padre.

¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Il pane è il nutrimento necessario per la vita in questo giorno. Essendo figli e in tutto dipendenti dal Padre come "piccoli" gli chiediamo con fiducia il pane quotidiano. Infatti «Egli dà il nutrimento a coloro che hanno fame» (Sal 146,7). Come infatti ogni giorno faceva scendere la manna per il popolo affamato nel deserto, così ora sfama ogni giorno i suoi figli che lo invocano. Per questo dice **oggi**. Infatti «sull'oggi

preghiera e grazia si incontrano: Dio esplica sull'oggi la sua attività e l'uomo accoglie oggi il dono di Dio» (Bonnard) Quando invece gli uomini vogliono ricchezze e beni mondani diventano avari e litigiosi, suscitano contese e creano il flagello della fame. Per questo i discepoli di Cristo chiedono al Padre solo quanto è necessario. Vedi *1Tm* 6,8. Il pane quotidiano è inoltre simbolo del cibo spirituale. «Infatti il pane della vita è Cristo e questo pane non è di tutti ma è nostro» (Cipriano). È il pane per il quale uno dei commensali dice a Gesù: «Beato chi mangia il pane nel regno di Dio!» (*Lc* 14,15).

¹² e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

Come è necessario il pane per la vita così è necessaria la remissione dei peccati. Come infatti senza il pane cessa la vita, così senza la remissione dei peccati domina la morte. Questa richiesta è confessione dei peccati. «Chi chiede perdono confessa la colpa» (Tertulliano). I peccati sono chiamati debiti. Vi è un'annotazione giuridica che appare chiara nella parabola del debito dei diecimila talenti e dei cento denari (18,21-35). Come nella parabola così anche qui le condizioni per ottenere la remissione è «agire allo stesso modo con coloro che hanno peccato contro di noi, come altrove dice: "Con la misura con cui misurate, sarete misurati"» (Cipriano). Infatti anche il *Siracide* ammonisce: «Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore? Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati? Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati?» (28,3-5). In questa richiesta la nostra dignità di figli s'incontra con la nostra miseria di peccatori. Di fronte a questo contrasto solo nel riconoscerci peccatori e nel supplicare con fiducia il perdono paterno veniamo risanati dalla nostra infermità. È la fede che incessantemente riequilibra l'esistenza dell'uomo impedendole di cadere nell'autogiustificazione o nella disperazione. Noi cogliamo questo interiore equilibrio dato dall'incessante giustificazione della rigenerazione che opera nella fede, quando perdoniamo ai nostri debitori e non serbiamo nel cuore nessun rancore per nessuna creatura.

¹³ e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Le due frasi sono l'una negativa e l'altra positiva. La loro connessione le illumina vicendevolmente. Infatti il male, inteso in senso personale come il maligno è colui che causa la tentazione. La supplica chiede quindi di non essere introdotti nella tentazione là dove il potere del satana rende schiavo l'uomo e lo rende quindi prigioniero, con il cadere nella tentazione del peccato e quindi della morte. Conoscendo la nostra debolezza e facilità a cadere supplichiamo il Padre che non ci abbandoni. Infatti essere abbandonati equivale a essere introdotti nella tentazione e cadere sotto il potere del male. Chi supplica conosce se stesso e sa che non può rimanere da solo soprattutto quando si abbatte una tentazione tale da far vacillare la fede. Il cristiano, come accadde ad Abramo, subisce la prova e anche percepisce l'abbandono tuttavia, perseverando nella fede, riesce a superare la prova. Essere indotti in tentazione vuol dire vacillare nel dubbio, domandarsi se Dio esista o sia in grado di soccorrere come accadde al popolo nel deserto quando «tentarono il Signore dicendo: "C'è il Signore in mezzo a noi oppure no?"» (*Es* 17,7). L'affetto filiale intensissimo verso il Padre celeste non può portare il cuore al dubbio ma, poiché conosciamo la nostra debolezza, nel buio della prova lo supplichiamo di non introdurci nel deserto della prova lasciandoci privi della manna e dell'acqua viva.

Del resto si è introdotti in questa tentazione e consegnati al satana quando si abbandona il Signore. Ne dà più volte testimonianza la divina Scrittura. Supplicare di non essere introdotti nella tentazione equivale a dichiarare che non si vuole abbandonare il Signore che ci ha liberati dal maligno e nello stesso tempo lo si supplica di non cedere alle lusinghe del satana che, invidioso della nostra rigenerazione divina, vuole riportarci lontano dal Signore. In conclusione questa preghiera ricapitola in sé tutta la preghiera rivelata e contiene tutto quello che possiamo e dobbiamo domandare. Al termine di essa la comunità percepisce che ha chiesto tutto per sé e per ciascuno dei suoi membri.

«Con essa si adempiono molti doveri: l'onore di Dio nel Padre, la testimonianza della fede nel Nome, l'offerta dell'obbedienza nella volontà, il ricordo della speranza nel regno, la richiesta della vita nel pane, la confessione dei debiti nella supplica, la sollecitudine per le tentazioni nella richiesta di difesa» (Tertulliano).

¹⁴ Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Parola del Signore.

Le due frasi sono l'una negativa e l'altra positiva. La loro connessione le illumina vicendevolmente. Infatti il male, inteso in senso personale come il maligno è colui che causa la tentazione. La supplica chiede quindi di non essere introdotti nella tentazione là dove il potere del satana rende schiavo l'uomo e lo rende quindi prigioniero, con il cadere nella tentazione del peccato e quindi della morte. Conoscendo la nostra debolezza e facilità a cadere supplichiamo il Padre che non ci abbandoni. Infatti essere abbandonati equivale a essere introdotti nella tentazione e cadere sotto il potere del male. Chi supplica conosce se stesso e sa che non può rimanere da solo soprattutto quando si abbatte una tentazione tale da far vacillare la fede. Il cristiano, come accadde ad Abramo, subisce la prova e anche percepisce l'abbandono tuttavia, perseverando nella fede, riesce a superare la prova. Essere indotti in tentazione vuol dire vacillare nel dubbio, domandarsi se Dio esista o sia in grado di soccorrere come accadde al popolo nel deserto quando «tentarono il Signore dicendo: "C'è il Signore in mezzo a noi oppure no?"» (Es 17,7). L'affetto filiale intensissimo verso il Padre celeste non può portare il cuore al dubbio ma, poiché conosciamo la nostra debolezza, nel buio della prova lo supplichiamo di non introdurci nel deserto della prova lasciandoci privi della manna e dell'acqua viva.

Del resto si è introdotti in questa tentazione e consegnati al satana quando si abbandona il Signore. Ne dà più volte testimonianza la divina Scrittura. Supplicare di non essere introdotti nella tentazione equivale a dichiarare che non si vuole abbandonare il Signore che ci ha liberati dal maligno e nello stesso tempo lo si supplica di non cedere alle lusinghe del satana che, invidioso della nostra rigenerazione divina, vuole riportarci lontano dal Signore. In conclusione questa preghiera ricapitola in sé tutta la preghiera rivelata e contiene tutto quello che possiamo e dobbiamo domandare. Al termine di essa la comunità percepisce che ha chiesto tutto per sé e per ciascuno dei suoi membri.

«Con essa si adempiono molti doveri: l'onore di Dio nel Padre, la testimonianza della fede nel Nome, l'offerta dell'obbedienza nella volontà, il ricordo della speranza nel regno, la richiesta della vita nel pane, la confessione dei debiti nella supplica, la sollecitudine per le tentazioni nella richiesta di difesa» (Tertulliano).

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

MERCOLEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Giona

3,1-10

In quel tempo, fu rivolta a Giona questa parola del Signore: «Alzati, va' a Nìive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». Giona si alzò e andò a Nìive secondo la parola del Signore.

Nìive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Nìive sarà distrutta».

I cittadini di Nìive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. Giunta la notizia fino al re di Nìive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere.

Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Nìive questo decreto: «Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e animali si coprano di sacco e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!».

Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 50

Tu non disprezzi, o Dio, un cuore contrito e affranto.

**Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.**

**Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.**

Tu non gradisci il sacrificio;

se offro olocàusti, tu non li accetti.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

CANTO AL VANGELO

Cfr. Gl 2,12-13

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Ritornate a me con tutto il cuore, dice il Signore,
perché sono misericordioso e pietoso.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Luca

11,29-32

**In quel tempo, ²⁹ mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire:
«Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le
sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona.**

Attorno al Cristo si accalcano le folle da Lui attratte ed Egli pronuncia il giudizio sulla sua generazione. Il giudizio è solenne: è pronunciato davanti alle folle, come lo sarà nel giorno del giudizio. È quindi il giudizio anticipato pronunciato profeticamente per la conversione. La generazione è *malvagia, adultera* (Mt 12,39), *perversa* (9,41) e *incredula* (ibid.). Ogni generazione che cerchi un segno rivela di essere malvagia perché essa rifiuta di confrontarsi in modo diretto con il messaggio evangelico: invece di questo c'è necessità di convertirsi. **Questa generazione** non indica solo il fatto di essere contemporanei a Gesù, ma rivela le caratteristiche proprie del rifiuto e del giustificarlo con la pretesa del segno.

³⁰ Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

A questa generazione è dato il segno di Giona. La generazione malvagia può accogliere il segno che caratterizza il Figlio dell'uomo solo se accoglie quello di Giona.

Solo se agiscono come agirono i Niniviti nei confronti di Giona, accolto come segno di Dio, gli uomini di questa generazione malvagia, potranno riconoscere in Gesù il segno del Figlio dell'uomo e quindi convertirsi. Il segno si rivela solo a chi si converte.

Il Figlio dell'uomo è segno innalzato su tutti i tempi e nazioni perché tutti *volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto* (Gv 19,37).

³¹ Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone.

³² Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona».

Parola del Signore.

I due esempi, che il Signore riporta, si riferiscono alle Genti che cercano in Israele la Sapienza e accolgono il profeta che è loro inviato per predicare.

Sapienza e profezia convergono in colui che è ben più di Salomone e di Giona. La Sapienza che ha attirato verso Salomone la regina del Sud e la profezia che ha posto gli uomini di Ninive di fronte alla conversione rilevano l'efficacia di quella Parola di Dio che ha in Gesù la sua piena rivelazione. Questa è ben più persuasiva della sapienza di Salomone a noi testimoniata dalle divine Scritture e ben più efficace della parola pronunciata da Giona.

Il segno, tuttavia, sarà dato con l'annuncio pasquale all'interno della fede. Solo credendo se ne potrà cogliere la realtà. Come la regina del sud udì la fama, credette e venne ed ascoltò, e i Niniviti accolsero con fede la parola di Giona, così è solo credendo alla parola di Gesù che si può accogliere in Lui il segno del Figlio dell'uomo. Egli si rivela solo a chi crede al suo evangelo. Questo è il suo segno che dà modo a chi crede di salvarsi da questa generazione perversa (cfr. At 2,40).

«È preannunziata l'evangelizzazione delle Genti e la Chiesa è raffigurata nella regina del sud che viene dai confini della terra bramosa di apprendere la sapienza e di conoscere le parole del pacifico Salomone» (Ambrogio).

«La Chiesa delle Genti infatti era nera e molto distava dalla conoscenza del vero Dio: ma quando il pacifico Cristo risplendette, vennero le Genti e i Giudei divennero ciechi» (Gregorio Niseno).

Nell'affermare **ben più di Salomone è qui** (31), **ben più di Giona è qui** (32), Gesù intende rivelarsi come «Colui che va al di là dei profeti e dei re senza precisare il termine della sua grandezza» (*omelia dialogata*). Egli è la realtà significata da ogni segno dell'antica economia. «Tutto si decide nella sua persona, poiché Egli stesso è il segno che indica l'inizio del Regno di Dio. Tale Regno, tuttavia, non si può fermare nemmeno se si rifiuta Gesù» (Rengstorf).

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

GIOVEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro di Ester

4,17k-u

In quei giorni, la regina Ester cercò rifugio presso il Signore, presa da un'angoscia mortale. Si prostrò a terra con le sue ancelle da mattina a sera e disse: «Tu sei benedetto, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso all'infuori di te, o Signore, perché un grande pericolo mi sovrasta.

Io ho sentito dai libri dei miei antenati, Signore, che tu liberi fino all'ultimo tutti coloro che compiono la tua volontà. Ora, Signore, mio Dio, aiuta me che sono sola e non ho nessuno all'infuori di te.

Vieni in soccorso a me, che sono orfana, e poni sulle mie labbra una parola opportuna davanti al leone, e rendimi gradita a lui. Volgi il suo cuore all'odio contro chi ci combatte, a rovina sua e di quanti sono d'accordo con lui. Quanto a noi, liberaci dalla mano dei nostri nemici, volgi il nostro lutto in gioia e le nostre sofferenze in salvezza».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 137

Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto.

**Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
mi prostro verso il tuo tempio santo.**

**Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.
Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.**

**La tua destra mi salva.
Il Signore farà tutto per me.
Signore, il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani.**

CANTO AL VANGELO

Sal 50,12a.14a

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Crea in me, o Dio un cuore puro;
rendimi la gioia della tua salvezza.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Matteo

7,7-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

⁷ «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ⁹ Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Il Signore si rivolge ai discepoli con questo comando e conferma con un enunciato generale che coinvolge tutti gli uomini. Se il Padre celeste ascolta tutti, quanto più i suoi figli.

Chiedete in *Mc* 11,24 è precisato: «Tutto quanto chiedete, pregando, credete di averlo ricevuto, e sarà a voi». Alla richiesta deve essere unita la fede incrollabile nel Padre celeste. Lo stesso insegnamento è in 21,22: «Tutto quanto chiederete nella preghiera, credendo, lo otterrete». La fede s'incentra sul suo Nome come è detto in *Gv* 14,13. La richiesta è esaudita se si dimora in Cristo. Si dimora in Lui quando in noi dimorano le sue parole (*Gv* 15,7). Vedi anche 16,23-24.

Giacomo rimprovera i discepoli per la loro infedeltà e quindi non ottengono nulla: «Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri» (4,2-3).

Cercate: oggetto della ricerca è il Regno e la giustizia che Dio in esso manifesta (6,33); è Dio stesso cercato con tutto il cuore: «Mi cercherete e mi troverete perché mi cercherete con tutto il vostro cuore e mi manifesterò a voi» (*Gr* 36,13s LXX=29,13s).

Bussate: richiama la porta. A quale porta bussare? A quella della casa paterna. Infatti ora siamo pellegrini e stranieri ed è necessario bussare a quella porta. «S. Giovanni, battendo a tale porta della vita o ingresso del regno di Dio con i meriti della sua fede, attestò che gli fu aperto, come dice, infatti, nell'Apocalisse: "E subito fui rapito in estasi e mi fu aperta una porta nel cielo" (*Ap* 4,2 e 1)» (Cromazio).

I tre verbi indicano un'azione insistente e che cresce in intensità non dettata dal timore di non essere esauditi ma dalla forza dell'amore. Chi ama sa insistere con l'amato. La glossa così sintetizza: «Non si nega a coloro che lo richiedono Egli che spontaneamente si è offerto a chi non lo richiedeva; coloro che lo cercano lo trovano, Egli che ha concesso di essere trovato da chi non lo cercava e apre a chi bussa colui che grida: Ecco sto alla porta e busso (*Ap* 3,20)».

⁹ Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? ¹⁰ E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe?

Con questa domanda il Signore mette a confronto la paternità divina con quella umana. Infatti questa dipende da quella. Se chi è veramente padre nutre il figlio che gli chiede il cibo tanto più opera così il Padre celeste. Anche se un padre terreno desse qualcosa di nocivo al figlio, non così agisce il Padre celeste. Vedi *Is* 49,15: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai». La sua fedeltà e la sua misericordia sono immutabili.

¹¹ Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!

Il Signore chiama tutti cattivi perché Lui solo è buono. Nonostante questa cattiveria un padre cerca di dare a suo figlio cose buone che gli giovino per la sua crescita, come dice l'Apostolo nella lettera agli Ebrei: «Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità» (12,9-10). Quanto più il Padre degli spiriti dona cose buone ai figli che glielo chiedono. Essendo figli, da Lui generati, possiamo capire sempre più il Padre celeste e chiedergli con piena fiducia quello che sta a Lui a cuore, sapendo che nemmeno di quello che è necessario saremo privati. Il Signore chiama tutti cattivi perché Lui solo è buono. Nonostante questa cattiveria un padre cerca di dare a suo figlio cose buone che gli giovino per la sua crescita, come dice l'Apostolo nella lettera agli Ebrei: «Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità» (12,9-10). Quanto più il Padre degli spiriti dona cose buone ai figli che glielo chiedono. Essendo figli, da Lui generati, possiamo capire sempre più il Padre celeste e chiedergli con piena fiducia quello che sta a Lui a cuore, sapendo che nemmeno di quello che è necessario saremo privati.

Tutto quanto [dunque] volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti».

Parola del Signore.

Dopo una prima conclusione (v. 11), tratta dal modo di agire del Padre celeste, il Signore ne trae un'altra chiamata «la regola d'oro». Anche in questa è messo in luce l'agire del Padre. Infatti non si può comprendere questa norma se non come imitazione del Padre. Tutta la Legge e i Profeti, come storia della salvezza, sono rivelazione di questa legge suprema in base alla quale ha agito il Padre e quindi suo Figlio. Il discepolo di Cristo, ammaestrato nelle divine Scritture, accoglie questa sintesi delle divine Scritture compiuta da Cristo e già intuita nella tradizione precedente.

Nella tradizione questa norma era espressa in modo negativo perché segnava il limite invalicabile della Legge: «Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te». Gesù, che riflette la sovrabbondante ricchezza dell'amore del Padre, la traduce in termini positivi: **fare**. Infatti è proprio di Dio fare, non semplicemente astenersi dal fare.

Avviene così che il modo come il Padre agisce con noi diviene la norma per agire con gli altri. Poiché riceviamo dei beni dal Padre, anche noi, allo stesso modo, dobbiamo, beneficiare gli altri. E come il Padre è ricco di iniziative e di inventività così allo stesso modo vuole che lo siamo anche noi nei confronti degli altri. Infatti, avendoci creati a sua immagine e somiglianza, ha impresso in noi la capacità di operare come Lui opera, cioè gratuitamente. Commenta Agostino: «Uno dà con cuore semplice quando dona senza cercare alcun vantaggio temporale». La misura del dono è data dalla legge della reciprocità: «Fa come vorresti fosse fatto a te anche se non ti è fatto». Intesa in tal modo la legge della reciprocità diviene la legge della gratuità. Questo tiene il cuore sempre aperto e disponibile senza misurare i torti ricevuti.

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

VENERDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechièle
18,21-28

Così dice il Signore Dio:

«Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutte le mie leggi e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà più ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticato.

Forse che io ho piacere della morte del malvagio - oracolo del Signore - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?

Ma se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male, imitando tutte le azioni abominevoli che l'empio commette, potrà egli vivere? Tutte le opere giuste da lui fatte saranno dimenticate; a causa della prevaricazione in cui è caduto e del peccato che ha commesso, egli morirà.

Voi dite: "Non è retto il modo di agire del Signore". Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».:

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 129

Se consideri le colpe, Signore, chi ti può resistere?

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

**Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.**

Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.
L'anima mia è rivolta al Signore

più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle all'aurora,
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

CANTO AL VANGELO

Ez 18,31

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Liberatevi da tutte le iniquità commesse, dice il Signore,
e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Matteo

5,20-26

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

²⁰ **«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.**

Nell'osservare i minimi precetti si esige una giustizia che superi quella degli scribi e dei farisei. Ora questa è la giustizia contenuta nell'Evangelo, giustizia di Dio in virtù della quale la Legge è adempiuta. L'Apostolo così ci insegna: «Nell'Evangelo si rivela la giustizia di Dio da fede in fede» (*Rm* 1,17). La giustizia divina si comunica al credente come forza che lo porta all'obbedienza ai minimi precetti che l'Evangelo rivela come il compimento della Legge stessa. Senza questa giustizia, fondata sulla fede, non è possibile osservare i minimi precetti e quindi non si osserva integralmente la Legge e si cade pertanto nella trasgressione di tutta la Legge.

²¹ **Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai"; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio.**

Agli antichi cioè ai padri come Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe e ai profeti come Mosè o uno degli antichi profeti (*Lc* 9,8) **fu detto** da Dio ciò che essi ci trasmisero e che noi abbiamo udito come è detto nel *Salmo*: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli» (78,3-4). Questa è la tradizione cioè la trasmissione di quella rivelazione di cui gli antichi furono depositari e che trasmisero.

Agli antichi furono date le dieci Parole tra cui: «Non ucciderai» (*Es* 20,13; *Dt* 5,17). L'omicidio, come altrove dice, ha la sua origine nel cuore: «Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi...» (15,19).

Per sentenziare sull'omicidio è sufficiente «il piccolo sinedrio» chiamato anche il giudizio (cfr. *Str.* - *Bill.* I, p. 275), composto di ventitré persone.

Questo afferma la legge antica.

22 Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinèdrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna.

Ma io vi dico sta in rapporto a **fu detto** e ha la stessa autorità. Gesù, nel suo insegnamento, non semplicemente riceve e trasmette ciò che fu detto ma è la sorgente della rivelazione. In Lui si ode la voce di Colui che ha parlato agli antichi e non di uno che ha ascoltato la parola divina trasmessa agli antichi e che ora ripete e acutamente interpreta. In Lui l'antica parola giunge a pienezza.

Chiunque si adira. È il movimento interiore dell'ira che altera il rapporto con l'altro. Questa è in noi, come c'insegna l'Apostolo Paolo, ed è una delle nostre membra terrene: «Fate dunque morire le membra che sono sulla terra ... Deponete anche voi tutte queste cose: ira, passione ...» (*Col* 3,5-8). Solo l'Evangelo «può togliere dai nostri cuori ogni radice di peccato, perché, per colpa dell'ira, si può giungere fino all'omicidio» (cfr. Cromazio). L'inganno che l'ira adduce è quello di essere giusti, ma, in realtà «l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio» (*Gc* 1,20). Ora lo sradicamento dell'ira è possibile; per questo essa è punita così rigorosamente, come dice Ilario: «Secondo il comando della fede non è meno colpevole l'ira accolta senza motivo di quanto nelle opere della legge lo sia l'omicidio».

L'Evangelo precisa: «Adirarsi col proprio fratello», con colui che non è più «per natura figlio dell'ira» (*Ef* 2,9); pertanto non ci si può più adirare se non si vuole essere colpiti dall'ira divina come accadde al servo senza misericordia (vedi *18,34*: «adiratosi»). La parola aramaica, il cui significato è probabilmente: «imbecille, pazzo, insensato», «senza cervello» (Girolamo), è espressione propria di chi è adirato, come riferisce Agostino che aveva interrogato un ebreo e Basilio commenta: «È un vocabolo che in quella lingua esprime un'offesa assai lieve, usata nei confronti di persone con le quali si ha confidenza» (*R. br.*, 51). In questa espressione Gesù raccoglie tutte le parole offensive e senza senso che si pronunciano sotto l'impulso dell'ira. Chi agisce in questo modo è citato davanti al tribunale supremo per essere giudicato.

Il dire poi stolto è una grave offesa perché nella divina Scrittura è contrario di sapiente (cfr. *Dt* 32,6) che è colui che ha un'esatta conoscenza di Dio (*Gr* 5,21: «Popolo stolto senza cuore» perché ribelle (*ivi*, 23) avendo abbandonato il Signore per gli idoli. Il suo parlare è stoltezza (*Is* 32,6: «Afferma errori intorno al Signore») e nega Dio (*Sal* 14,1: «Lo stolto pensa non c'è Dio»).

Chi condanna il fratello «che ha ottenuto la grazia della sapienza divina» (Cromazio), è reo della Geenna del fuoco, cioè della condanna eterna.

23 Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴ lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Dunque, è una conclusione che collega al precedente. Si potrebbe pensare che là è il fratello che subisce la nostra ira, qui egli ha qualcosa contro di noi: è il malanimo causato dalla nostra ira.

Il tuo dono, il sacrificio è l'atto culturale più alto previsto nella legge; esso ha delle regole ben precise che tuttavia devono essere interrotte per riconciliarsi con il fratello; nemmeno il sacrificio è superiore alla riconciliazione. Anche nella nuova alleanza l'atto di culto non può essere compiuto senza la riconciliazione, come insegna l'apostolo: «Per quello che sta in voi vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,8).

E lì ti ricordi, per il dono dello Spirito Santo che mette in luce le disarmonie nella comunione fraterna. È quanto insegna il Signore per bocca del profeta *Zaccaria*: «Ecco ciò che voi dovrete fare: parlate con sincerità ciascuno con il suo prossimo; veraci e sereni siano i giudizi che terrete alle porte delle vostre città. Nessuno trami nel cuore il male contro il proprio fratello; non amate il giuramento falso, poiché io detesto tutto questo - oracolo del Signore -» (*8,16-17*).

Allo stesso modo in *Siracide* è scritto:

«Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore?

Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati?

Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati?» (*28,3-5*)

«Ha qualcosa contro di te? Perché tu l'hai danneggiato» (Agostino).

Prima, è una priorità assoluta che è sopra ogni altro comando; è simile a quella di anteporre il Regno a tutto.

25 Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione.

L'avversario è la Legge. Essa non giustifica ma giudica e quindi condanna ogni trasgressione soprattutto il nostro agire contro il fratello. Allo stesso modo Elia fu per Acab un nemico perché lo condannò nelle sue trasgressioni soprattutto nell'episodio di Nabot (*1Re 21*). Mettersi d'accordo significa cogliere il giudizio della Legge che, essendo spirituale, condanna le opere della carne e credere all'Evangelo nel quale la Legge trova il suo compimento e ogni giustizia viene adempiuta. Colui che obbedisce all'Evangelo si accorda pure con la Legge.

Questo accordo avviene **in cammino** cioè in questa vita. Infatti la Parola sia dell'uno che dell'altro Testamento ci accompagna e, dopo aver sradicato in noi il male, ci consola e ci scalda il cuore come avvenne ai discepoli lungo la via verso Emmaus (cfr. *Lc 24,26.32*).

Il rifiuto di questo giudizio della Parola lungo il cammino della vita porta a essere consegnati al giudice cioè a Dio stesso il cui giudizio è contenuto nella Parola che ha in Cristo la sua pienezza come Egli stesso dice: «Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno» (*Gv 12,49*).

La guardia, che custodisce nel carcere, è il satana. Egli tormenta il paziente Giobbe e nella parabola dei debitori il re consegna agli aguzzini (cfr. *18,34*).

La giustizia allora sarà rigorosa.

26 In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!». Parola del Signore.

Poiché il debito è insolubile, **fino all'ultimo spicciolo** significa non uscirne mai. Allo stesso modo il servo privo di compassione è consegnato agli aguzzini «fino a che non abbia restituito tutto il suo debito» (*18,34*). La riconciliazione con il fratello e con la Parola di Dio è necessaria se non si vuole cadere nella rigorosa giustizia di Dio che rende incapaci ad assolvere il nostro debito.

PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SABATO

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio

Dt 26,16-19

Mosè parlò al popolo, e disse:

«Oggi il Signore, tuo Dio, ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme. Osservale e mettile in pratica con tutto il cuore e con tutta l'anima.

Tu hai sentito oggi il Signore dichiarare che egli sarà Dio per te, ma solo se tu camminerai per le sue vie e osserverai le sue leggi, i suoi comandi, le sue norme e ascolterai la sua voce.

Il Signore ti ha fatto dichiarare oggi che tu sarai il suo popolo particolare, come egli ti ha detto, ma solo se osserverai tutti i suoi comandi. Egli ti metterà, per gloria, rinomanza e splendore, sopra tutte le nazioni che ha fatto e tu sarai un popolo consacrato al Signore, tuo Dio, come egli ha promesso».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 118

Beato chi cammina nella legge del Signore.

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.
Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.
Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

CANTO AL VANGELO

Cfr. 2Cor 6,2b

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della salvezza!**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Matteo
5,43-48

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

⁴³ **«Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico.**

La Legge ha nel comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo il suo vertice, come ci insegna altrove l'Evangelo. La Legge nell'atto stesso che definisce il prossimo gli contrappone chi è nemico. E come prossimo si contrappone a nemico così amare si contrappone ad odiare. Prossimo è colui che ama (46), il fratello (47); nemico è chi perseguita. Prossimo è il buono e il giusto per cui vale la domanda del Siracide: «Che cosa vi può essere in comune tra il lupo e l'agnello? Lo stesso accade tra il peccatore e il pio» (*Sir* 13,17). E anche Rashbam, un maestro d'Israele, commenta: «Tuo prossimo è chi è buono, non il malvagio come è scritto: Il timore del Signore è odiare il malvagio» (*Pr* 8,13). Nemico è chi odia il Signore come Amaleq per cui vi è guerra perenne con questo popolo (*Es* 17,15). Infatti è nemico chi è ingiusto e cattivo (45). La Legge discerne tra il prossimo e il nemico ed è perfezione odiare i nemici del Signore come è detto nel *Salmo* 139,21. La Legge non può abolire questa divisione per cui chi ha zelo per il Signore odia chi non appartiene al prossimo che ama la Legge e teme Dio. È ovvio che la Legge non permette l'odio senza ragione. Stando così le cose, è necessario non solo un cambiamento nell'uomo ma una svolta decisiva nella storia della salvezza. Per questo il Signore dice:

⁴⁴ **Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,**

La Parola del Signore Gesù è l'Evangelo. Questa Parola scaturisce da «Colui che è la nostra pace, che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (*Ef* 2,14). Distrutta l'inimicizia che la Legge stessa sanciva per le separazioni che operava tra Israele e le Genti, non può essere più giustificato il discepolo di Cristo che odia i nemici. Infatti la grazia dell'Evangelo diventa in lui l'energia riconciliatrice che tutto ha abbattuto e che continuamente abbatte ogni muro di divisione che si vuole erigere anche a nome dell'Evangelo stesso. Infatti nell'Evangelo non si riproducono le categorie sancite dalla Legge. La Legge mostra i giusti e gli iniqui, i buoni e i cattivi, separa Israele dalle Genti, esclude i pubblicani in quanto esemplari dei peccatori. L'Evangelo, nella forza unificatrice del Cristo, mediante la forza dell'amore, trasforma i peccatori in giusti, i malvagi in buoni e di tutti i popoli ne fa l'Israele di Dio. Ora il discepolo entra in questo processo trasformante con la forza dell'amore verso i nemici e la preghiera per chi perseguita.

⁴⁵ **affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.**

Noi siamo figli per la rigenerazione e poiché ci ha dato il potere di diventare suoi figli (cfr. *Gv* 1,12) ci è data la capacità di manifestare nella nostra vita quello che siamo a imitazione del Padre celeste. Come infatti il Padre non fa discriminazione nell'ordine della natura così neppure noi dobbiamo farla. Infatti il sole è suo «perché da nessuno prese qualcosa per farlo» (Agostino). Ora egli lo fa risplendere senza fare preferenze come pure la pioggia; essa cade sul campo dei giusti come su quello degli ingiusti. Anche nell'ordine della storia l'amore del Padre si è rivelato in Cristo (cfr. *Rm* 5,6) come è testimoniato in Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio» (3,16). Questa ricchezza dell'amore paterno sovrabbonda nel cuore dei suoi figli da irrompere come energia di amore e abbattere le barriere. Infatti dice subito:

46 Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?

Anche nella categoria dei pubblici peccatori si manifesta l'amore per i loro simili e in questo non si rivela che sono figli del Padre celeste. Al contrario coloro che il Padre ha reso suoi figli devono manifestare questa loro figliolanza con il varcare la soglia della reciprocità per amare chi non li ama. La ricompensa è il divenire figli di Dio.

47 E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Il saluto è dono di pace, la pace che ci ha donato il Cristo. Questo saluto, poiché contiene in sé l'Evangelo, deve essere dato anche ai non fratelli e ai nemici per testimoniare la novità contenuta nella riconciliazione operata da Cristo. Per noi l'inimicizia è stata distrutta e quindi non ha più ragion d'essere. Se non si varca il confine entro il quale operano anche i Gentili, la nostra giustizia non è superiore a quella degli scribi e dei farisei (cfr. 5,20).

48 Voi, dunque, siate [lett.: sarete] perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».
Parola del Signore.

Il "come" sottolinea la partecipazione alla perfezione del Padre. Questa partecipazione è data in virtù del Cristo. Infatti «il futuro "sarete" indica sia un comando che una promessa del Messia ai suoi fedeli» (Bonnard). Il comando scaturisce dall'atto generativo di Dio; la promessa è il dinamismo racchiuso in quest'atto che si esprime nella rottura di ogni barriera per far traboccare su tutti quell'amore in virtù del quale siamo generati. In questo consiste la perfezione.